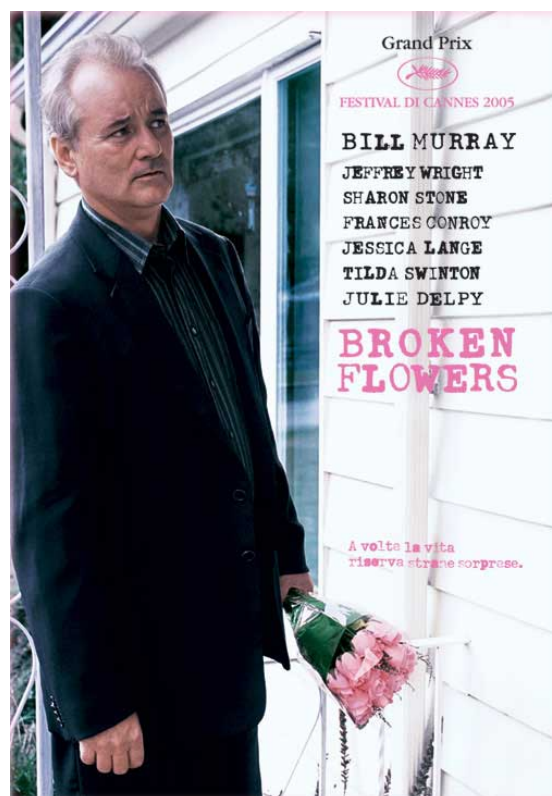




TITOLO	Broken flowers
REGIA	Jim Jarmusch
INTERPRETI	Bill Murray, Sharon Stone, Jeffrey Wright, Frances Conroy, Jessica Lange, Tilda Swinton, Julie Delpy, Chloe Sevigny, Heather Alicia Simms
GENERE	Commedia
DURATA	105 min. – Colore
PRODUZIONE	USA – 2005 – Gran Premio della giuria 2005 al Festival di Cannes

Don Johnston, scapolo impenitente, riceve una misteriosa lettera, senza firma, da una sua probabile ex amante che lo informa di essere padre di un ragazzo di 19 anni. Don si confida con Winston, suo amico e vicino di casa, che gli consiglia di andare alla ricerca di colei che può aver scritto la lettera. Così, superando la sua ostilità per i viaggi, ne intraprende uno attraverso gli Stati Uniti per scoprire quale delle sue vecchie fiamme può essere la madre del ragazzo

“Il passato è perduto, il futuro non è ancora arrivato, e d'altra parte non ho alcuna influenza su di lui, allora immagino che tutto quello che conta è qui”.

Scoprire quali cambiamenti ci sono nella vita e nel carattere di una persona a cui si è stati legati vent'anni prima può appassionare, ma Don, Bill Murray non la pensa affatto così. Non vuole avere a che fare con tutto ciò che lo potrebbe incuriosire: vuole la sua vita tranquilla, costruita su un equilibrio di abitudini, forse a volte monotona ma, in fondo, serena. Eppure, gli eventi lo costringono a fare i conti col passato e ancor più col presente. Murray è magicamente magnetico nell'interpretare

l'inespressività del suo Don, sciupafemmine, che all'improvviso riceve una lettera anonima grazie alla quale scopre di avere un figlio ventenne che lo sta cercando.

Critica:

Strano destino quello di *Broken Flowers*, agrodolce film di Jim Jarmusch passato in concorso. Nel cast ci sono almeno due dive super - Sharon Stone e Jessica Lange - e



la prima era qui a Cannes fino all'altro ieri, per tenere un gala per la ricerca sull'aids, presentare *Basic Instinct 2* e salire la scalinata assieme ai droidi di *Star Wars*; ma appena è arrivato il momento del film in cui recita, Sharon "s'è data", come dicono a Roma. Così la conferenza stampa è diventata lo show del grande Bill Murray, un attore che era già bravo da giovane quando faceva i film comico/demenziali, e

che invecchiando sta diventando, molto semplicemente, un genio. In *Broken Flowers* è un Don Giovanni un po' in disarmo che riceve una lettera anonima di una sua ex, in cui gli si comunica che ha un figlio di vent'anni. «È un modo di fare i conti con i fantasmi del proprio passato: in fondo avevo fatto la stessa cosa in *Ghostbusters*». Sulla sua bravura di attore, Murray ovviamente glissa: «Dite che recito in modo minimalista? È perché non so fare praticamente nulla. E poi Jim mi ha dato un copione in cui non ho battute, devo solo starmene lì a guardare, con la faccia da fesso, le donne della mia vita». Richiesto di un parere su internet, Jarmusch ha dato una risposta inaspettata: «Internet è un utile strumento per trovare notizie: in questo momento, poi, in America è l'unico modo per ottenere notizie non censurate. Non uso, invece, l'e-mail: già non rispondo alle telefonate... Scrivo ancora i miei copioni a mano: l'idea di mettere le mie idee in un computer, o nel cyberspazio, mi terrorizza: sono sicuro che le perderei!».



Alberto Crespo, 'L'Unità', 17 maggio 2005

Un maturo dongiovanni americano riceve una lettera scritta su carta rosa. Una fidanzata di tanti anni prima lo informa di aver avuto un figlio da lui senza mai dirglielo. Ora il ragazzo è grande, vuole conoscere quel padre di cui non sa nulla, forse lo sta venendo a cercare. Voilà! Solo che mancano firma e indirizzo, così il vecchio Don (si chiama proprio così), stilata l'inevitabile lista delle potenziali madri, parte senza troppa convinzione per un giro degli Usa in cerca delle sue molte ex, del fantomatico figlio, magari del tempo perduto. E chissà che non sia tutta una trovata del suo strampalato vicino etiope, padre di famiglia e detective dilettante, per sottrarlo alla solitudine e all'abulia...

Da questa fantasia di paternità (più comune di quanto non si creda fra i maschi sopra i 40) prende le mosse lo squisito *Broken Flowers* (“Fiori spezzati”), che essendo diretto da Jim Jarmusch e interpretato da un Bill Murray più lunare che mai sembra fatto d’aria. L’aria rarefatta delle grandi altitudini, che va alla testa e dà le visioni.

Figlio o non figlio il tour delle ex, malgrado i risvolti umoristici, sarà infatti bizzarro, inconcludente ma soprattutto malinconico, per dare un nome fin troppo preciso a quei



sentimenti ineffabili dei quali l’autore di *Stranger than Paradise* sembra possedere il segreto. Come in un remake buffo di *Dead Man*, il grande western “interiore” con Johnny Depp, Don cerca un nuovo inizio ma tutto gli parla di fine. Solo che questa fine ha il volto, trasformato come il suo, delle sue ex (Sharon Stone, Jessica Lange, Frances Conroy, Tilda Swinton); dei loro figli, anzi figlie (le donne sono sempre in maggioranza: è il karma del

dongiovanni); dei loro compagni o mariti; dei loro nuovi e strambi lavori (comunicatrice animale, riordinatrice di armadi...).

Un puzzle enigmatico che fra episodi comici e altri assai meno rischia di travolgere il povero Don, assediato da una ridda di segni insieme remoti e familiari che tenta invano di riordinare nei suoi dormiveglia, in aereo, fra una tappa e l’altra. Ma anche un viaggio senza mèta, lievemente delirante. Reso

ancora più struggente dalla dedica al regista francese Jean Eustache, grande e semidimenticato cantore dell’immaturità, della tenerezza, delle difficoltà di comunicazione fra i sessi, a tutte le età (La maman et la putain, Mes petites amoureuses).

Insomma un grande film sulla delusione , che proprio per questo a una visione frettolosa potrebbe sembrare un poco deludente. Mentre è



straordinaria la finezza con cui Jarmusch e il suo magnifico cast lavorano sulle allusioni e il non detto, distillando dettagli che in pochi secondi illuminano tutto un personaggio. Vedi la scena in cui Sharon Stone si sveglia addosso a Bill Murray, o il baciavano improvviso con cui lo saluta quando riparte. Due idee dell’attrice, a detta di Jarmusch, e già questo rivela un metodo, un’etica, una concezione del cinema, oggi sempre più rare.

Fabio Ferzetti, *‘Il Messaggero’*, 2 dicembre 2005

Nell’ultimo film di Jim Jarmush *Coffee and Cigarettes*, in undici episodi, si partiva quasi da un gioco, gli eccessi di caffeina e nicotina, per approdare a climi scopertamente drammatici, all’insegna della solitudine, presente e opprimente in quasi tutti i personaggi. Anche oggi si parte quasi da un gioco, l’arrivo di una lettera su carta rosa, scritta a macchina con inchiostro rosso, in cui una delle tante ex amanti del protagonista, l’atteso ex donnaiolo Don Johnston, gli dice, senza però firmarsi, di avere avuto da lui un figlio ormai diciannovenne e gli chiede, nel caso

dovesse incontrarlo, di trattarlo bene. Don sulle prime non prende sul serio né la lettera né la notizia, ma un suo amico, investigatore dilettante, ricerca subito per lui, grazie a un computer, gli indirizzi di almeno quattro donne che potrebbero aver scritto quella lettera e organizza subito tramite agenzie, dei viaggi in auto e in aereo per consentire a Don di andare ad incontrarle non dimenticandosi, ogni volta, di



portare a ciascuna un mazzo di fiori rosa. Da qui il resto che, un po' sull'eco di *Coffee and Cigarettes*, finisce per consistere in quattro episodi, con Don sempre al centro e, via via, le quattro donne che si è deciso ad incontrare. Incontri non facile perché lui, su consiglio dell'amico, non vuol chiedere notizie dirette e si sforza, invece, di sondare una dopo l'altra le sue ex amanti per riuscire a indovinare chi gli

ha scritto. Incontri, qualcuno, persino tenero, altri o deludenti o addirittura rischiosi perché il marito della quarta non esiterà ad aggredire Don, addirittura brutalmente, lasciando che se ne torni a casa senza aver saputo nulla. Neanche quando, proprio all'ultimo, incontrerà un giovanetto che sembra seguirlo. Con un'ultima delusione. Il peso del film, e la sua forza, sono tutti a carico del personaggio di Don, indeciso, quasi timido, felice della sua solitudine attuale ma attraversato poi, favorevolmente, dall'idea di poter accompagnarvi un figlio. Destinato, alla fine, a riaffidarsi al suo grigiore. Lui no, ma forse lo spettatore, grazie a qualche lieve indicazione inserita da Jarmush nella storia, potrà intuire chi, delle quattro donne, ha scritto la lettera rosa. Il film però non è qui: è in quella ricerca, prima reticente e poco convinta, poi un po' più calda ed è in quelle mutevoli reazioni del protagonista, all'insegna della sua desolazione. Le esprime, magnificamente, la recitazione di Bill Murray, segnata ma segreta, devastata ma sfumata. Fra le donne ci sono addirittura Sharon Stone e Jessica Lange: si limitano quasi soltanto ad apparire, ma lasciano il segno.



Gian Luigi Rondi, 'Il Tempo', 30 novembre 2005

Non sono i gigli bianchi di Griffith ma rose rosa, destinate alle quattro signore amate da Don Johnston, il dead-man di *Broken Flowers* (in origine, Dead Flowers, fiori morti). Proveniente dal concorso di Cannes 2005, arriva oggi sugli schermi italiani un film che è vietato perdere. Solo Bill Murray poteva ritrovare lo sguardo di Johnny Depp perso nel paesaggio deserto, cuore vuoto e pronto all'«imprevisto». Incontri, coincidenze, molecole che si spostano nell'universo, teoria del caos... Alla ricerca di un presente da vivere con qualcuno, un «figlio» vero o falso che sia per un padre, qualunque, come in molto cinema recente. In questa teoria di genitori dominanti il

cinema, Jarmusch fa come Clint Eastwood di *Million Dollar Baby*, se ne inventa uno. Il viaggio di Don Johnston, costretto ogni volta a precisare: «con la t» (di fronte ai risolini allusivi al divo tv di *Miami Vice*), comincia dal New Jersey, villa lussuosa, arredamento moderno e sobrio, ma «noir». C'è qualcosa di misterioso, infatti, in una lettera color rosa scritta a macchina con l'inchiostro rosso, spedita già nei titoli di testa via catena di montaggio postale, e che arriva nelle mani di Don, appena abbandonato da una ragazza con il nome dolcemente alcolico, Sherry (Julie Delpy). Lui si occupa di «computers e di girls» e lei ne ha abbastanza di essere una categoria. La lettera rosa è anonima e dice che Don ha un figlio di diciannove anni, nato dalla



relazione con una delle quattro signore: Sharon (Stones), Frances (Conroy), Jessica (Lange) o Tilda (Swinton). Ma quale? La signora non rivela la sua identità e allora, come il Jack Nicholson di *About Schmidt* - capolavoro di Alexandre Payne - Don parte con in testa «dear Ndugu», ovvero il figlio mancato, qualcuno con cui «fare mondo», perché bastano due persone per avere un quadro completo del presente.

«Il passato è perduto, il futuro non è ancora arrivato, e d'altra parte non ho alcuna influenza su di lui, allora immagino che tutto quello che conta è qui», assunto filosofico di Jarmusch e di Don, che passa le giornate a fissare in tv *La vita privata di Don Giovanni* o lo schermo al plasma spento, sollecitato dal vicino di casa, l'amico etiope Winston (Jeffrey Wright), padre di cinque figli, moglie radiosa e una passione per i racconti del mistero.

La lettera rosa è una traccia, analizzata al microscopio, per risolvere il «giallo». L'espressione surreale di Bill Murray «organizza» lo spazio intorno a sé, è il non-luogo di Jarmusch, aeroporti, quartieri prefabbricati, diner, parcheggi, autostrade... Il regista ringrazia una ventina di ristoranti tra il New Jersey e lo stato di New York, lontano da Hollywood e dalle major. Esempio di come si fa cinema con gli «amici», seguendo le tracce di John Cassavetes (il fotografo, Frederick Elmes viene dal set di *Morte di un bookmaker cinese* e da *La sera della prima*), anche lui di stanza a



Manhattan con la sua factory. Sceneggiatura aperta all'improvvisazione, e al contributo di compagni irriducibilmente indipendenti come la cineasta Sara Driver, che firma l'«idea originale» insieme a Bill Raden.

Broken Flowers nasce sotto l'influenza di un ritratto che campeggia sul tavolo di lavoro del regista, la foto di Jean Eustache, giovane genio francese morto nel 1981, autore di *La maman e la putain*, e al quale il film è dedicato. Un'opera libera di tre ore e mezzo sulla relazione tra uomini e donne. Bene, questo è il tema di Jarmusch, perché il figlio cercato di casa in casa è solo un pretesto per spingere il vecchio dongiovanni autarchico a uscire da sé e, come nei Racconti di Natale di Dickens, tornare indietro nel tempo e rivedersi così com'era in gioventù.



Bellissimo l'incontro con Sharon Stone, anticipato da un folgorante tête-à-tête degno di Nabokov. Una quindicenne dal nome impegnativo, Lolita, gli appare nuda, disinvolta, seduttiva: «Ti pare che io ho bisogno di fratelli?!» gli chiede sventolando la sua bellezza. Ma di un padre sì, non lo ha, e l'ex fidanzato di sua madre le piace. Don resterà una notte, d'amore, con Sharon, che fa un lavoro singolare: organizzare gli armadi degli altri. Non è da meno Jessica Lange, «comunicatrice» tra animali e umani, che lo incontra di fronte a un gatto dallo sguardo intenso, «Che dice adesso?». Bill Murray è così convincente, come il felino parlante, nei suoi mille tic quando ci conduce negli angoli misteriosi della vita americana, esploratore di periferie, compreso la baracca di Tilda Swinton in mezzo alla campagna, che gli vale un pugno nell'occhio dal compagno geloso. Neanche lei ha un figlio di 19

anni.

Mystery Train, Dead Man, Ghost Dog, Coffee and Cigarettes, Broken Flowers... Jim Jarmusch scandisce il nostro personale cammino sulle stesse traiettorie di Don Johnston con l'euforia di chi da morto diventa vivo, con la leggerezza di poesie in movimento, piccoli dettagli e traguardi... l'indignazione di vedere che «tutto quello che c'è di prezioso non è rispettato». Ma. Colpo di scena. Il «figlio» sono tutti, il ragazzino con il sacco a spalla, affamato, filosofo, che Don per un momento crede sia quello giusto, o un altro, grasso, con la tuta da ginnastica identica alla sua, o Sherry, che gli manda una lettera rosa scritta a macchina con l'inchiostro rosso... Ah, il mistero è risolto. Ride il vicino di casa, l'angelo custode, soprannominato Sherlock, l'intrigante giallista, maniaco di Internet, scopritore di pulsioni segrete, artefice della colonna sonora. Se in *Ghost Dog*, Whitaker sentiva un cd di jazz, qui Don ascolta la

musica registrata dall'amico nero, in auto on the road: Mulatu Astatke and his Ethiopian Quintet. Alla fine, quanti figli ha trovato Don Johnston!
Mariuccia Ciotta, 'Il Manifesto', 2 dicembre 2005

Che cosa fa di un uomo un padre? Che cosa lo rende un compagno capace di amare, invece che un egoista destinato alla solitudine? Può un uomo capire veramente le donne? Sono queste le domande che pone *Broken Flowers*, il nuovo film di Jim Jarmusch interpretato da quell'icona dell'understatement che è il grande Bill Murray'. e le risposte, se ci sono, le deve trovare il pubblico, perché Jarmusch, e Murray non hanno mai preteso, cinematograficamente parlando, di avere capito tutto della vita, ma al contrario hanno fatto del dubbio e dell'ironia davanti alla complessità dell'esistenza la loro cifra stilistica. La storia di *Broken Flowers* — gran premio delle giurie all'ultimo festival di Cannes — è quella di Don (Murray, appunto), ex dongiovanni impenitente che si ritrova a fare i conti col passato quando riceve una lettera da una antica fiamma che gli rivela di avere avuto da lui un figlio.



Inizia qui una laconica e quasi involontaria ricerca, un road. movie a ritroso nella memoria di un uomo che non ha mai voluto legami e per questo si è ritrovato sradicato dalla sua stessa esistenza. Jarmusch e Murray coincidono perfettamente quanto a umorismo laconico e a disincanto esistenziale, sotteso però da un profondo,



quasi inarrivabile romanticismo — che fa sospettare che Don sia rimasto al di qua dell'amore per la paura di non esserne all'altezza, o che l'amore non si rivelasse all'altezza dei sogni.

Anche perché le donne del passato di Don sono, ognuna a suo modo, indimenticabili: c'è l'ancora bellissima Laura (Sharon Stone), che vive in una casetta di provincia con la figlia Lolita, di nome e di fatto; c'è la

terapista new age Carmen (Jessica Lange, più sexy che mai, che parla con gli animali e guarda Don come se fosse l'unico il cui linguaggio non è riuscita a decifrare; c'è la biker sbroccata che vive in una roulotte e l'ex figlia dei fiori che ha sacrificato i ricordi di Woodstock a una tranquilla e alienata esistenza da agente immobiliare, accanto a un uomo agghiacciante che fa sembrare Don il compagno ideale.

Ognuna di loro è una tessera nel mosaico scomposto del protagonista, e lo costringe a venire a patti con un passato in cui il coraggio è sempre venuto a mancare, e con il presente che ne è la conseguenza: deserto come un quadro di Edward Hopper (impareggiabili gli scenari yankee che si susseguono lungo il percorso di Don, inquadrati dal finestrino della sua auto, oppure senza apparente soluzione di

continuità a dalla macchina da presa di Jarmusch, maestro nel mostrare contemporaneamente distacco lunare e amore viscerale per l'America dell'alienazione suburbana). In questo, *Broken Flowers* è facilmente accostabile all'ultimo film di Wim Wenders, *Non bussare alla mia porta*, che aveva una trama simile (un uomo di mezza età si scopre padre e va a cercare suo figlio, la cui madre, ironia del casting, è interpretata da Jessica Lange) e simili ambientazioni suburbane. Ma se in *Non bussare alla mia porta* il rimando a Hopper stava palesemente nell'iconografia, nel film di Jarmusch è più interiore: non una



questione di inquadrature (attentamente studiate a tavolino, nel caso di Wenders) ma di sensibilità profonda, dunque di forma che riproduce il contenuto. Non superficie, ma essenza: non è un caso che *Broken Flowers* sia assai più riuscito di *Non bussare alla mia porta*. Lo stato d'animo di Don, il suo defilato minimalismo esistenziale, il suo tono esasperatamente minore, hanno come contrappunto una colonna sonora che mantiene basso il tono della narrazione, e mette il silenziatore al lento e inesorabile manifestarsi dei sentimenti: un registro sottile e nello stesso tempo penetrante, che c'è senza intromettersi, che riesce ad insinuarsi sottopelle, pur dichiarandosi di

sottofondo. Del resto *Broken Flowers* non sarebbe un film di Jarmusch, se il commento musicale non ci ricordasse che intere esistenze scelgono di modularsi sulla sordina di un sassofono.

Ma la poesia delle immagini e l'apparente imperturbabilità della magistrale interpretazione di Murray, sotto la quale scorre un fiume di lava troppo incandescente per poter venire



allo scoperto senza causare una seconda Pompei, alza ulteriormente il tono quando Don, che non è riuscito a sapere quante delle sue passate compagne lo abbia reso a sua insaputa, e praticamente suo malgrado — padre, crede di riconoscere in un ragazzo spostato come lui il figlio mai conosciuto. È un confronto cinematografico fra giovinezza e vecchiaia, un gioco di specchi e di rimandi.

Quale parte di questo cinquantenne invecchiato senza crescere se ne è andata via per sempre quale parte resta da scoprire? *Broken Flowers* si rifiuta di dircelo, ma noi, nel

silenzio della nostra cameretta, nell'abitacolo della nostra automobile, nel confessionale dei nostri ricordi personali, continueremo a domandarcelo.

Paola Casella, *'Europa'*, 2 dicembre 2005

Bisogna immaginare la scena a Cannes, dove tra i critici si combatte una nobile gara. Vince la palla di neve con i pupazzetti di Michelangelo Antonioni e Monica Vitti (più la tessera del club dei duri e puri) chi non muove un sopracciglio se il film si può consigliare agli amici senza timore di rappresaglie. Gli eroici furori sono riservati ai titoli che in sala non incasseranno un euro. Per esempio, nell'edizione 2005, "Batalla en el cielo" di Carlos Reygadas, grazie al pompino metafisico studiato a tavolino per "épater les Cahiers du cinéma". Da qui la definizione di festival come "luogo dove facciamo a botte per



vedere pellicole che non degneremmo di uno sguardo se proiettate sotto casa". Anche in un ambiente che dire ostile sarebbe un eufemismo, a Bill Murray è bastato infilzare tre rondelle di carota con una forchetta per scatenare l'applauso. Lo fa a tavola con la ex fidanzata Frances Conroy, la Ruth Fisher di "Six Feet Under (e mamma di Claire Danes in "Shopgirl", vedi articolo a fianco). Lo fa perché non si vedono da vent'anni, e la casa modernissima sembra un ospedale. Le carotine pure, disinfettate da ogni appetitosità e sistemate nel piatto in stile nouvelle cuisine, mentre nessuno ha niente



da dire. Né sul tempo, né sulla questione che ha indotto il maturo playboy Don Johnston – mi raccomando la "t", precisa ogni volta – a rintracciare le sue passioni da tempo scadute. Una lettera scritta su carta rosa gli ha rivelato l'esistenza di un figlio ventenne. Lui tenderebbe a far come se niente fosse, ma il vicino etiope Winston, investigatore dilettante, gli disegna un itinerario con relativa colonna sonora. Meno

stucchevole, va detto, di quello che tocca a Orlando Bloom in *Elizabethtown* (lo traccia Kirsten Dunst, ma è Cameron Crowe a suggerire i cd). Prima tappa, Sharon Stone con figlia Lolita, di nome e di fatto. Seconda tappa, Jessica Lange psicoanalista per animali domestici. Jarmusch è meno bravo di Sofia Coppola. Bill Murray come sempre non ha rivali.

Mariarosa Mancuso, *'Il Foglio'*, 3 dicembre 2005

La misteriosa affinità che può sussistere fra gli attori consapevoli e inconsapevoli si è toccata con mano nell'accostamento, in concorso al festival, di *Broken Flowers* di Jim Jarmusch e *L'enfant* dei fratelli Jean-Pierre e Luc Dardenne. Protagonista del film americano, Bill Murray è un candidato naturale alla palma del migliore attore. Impersonando uno scapolone in volgere di età, che apprende da una lettera anonima di essere padre di un non identificato diciannovenne, Murray gioca su occhiate e microespressioni applicando la formula del «less is more» (meno fai, più vali).



Il pubblico se lo gode tutto, non perde una sfumatura dei suoi dialoghetti con lo zelante vicino di casa Jeffrey Wright: un appassionato di enigmi polizieschi che gli combina al computer l'itinerario per ritrovare le amanti d'epoca e sciogliere il mistero della possibile paternità. Le tappe sono quattro (ce n'è una quinta, ahimè al cimitero) e riguardano l'una dopo l'altra una scolorita Sharon Stone vedova e disponibile, Frances Conroy sposata con un fessacchiotto, Jessica Lange divenuta interprete dei



linguaggi degli animali e l'eslege Tilda Swinton il cui compagno mette fuori combattimento lo sgradito visitatore con un pugno nell'occhio. Il tutto raccontato con brio, anche se ogni tanto il film rischia di esaurirsi nella trovata.

La visione di *Broken Flowers* è stata «proprio come andare al cinema». Ovvero il contrario di ciò che succede in genere a Cannes o a Venezia, dove ci si ritrova sotto lo schermo come a scuola, in ufficio o al lavoro, non certo per divertirsi. Più nella norma festivaliera il caso di *L'enfant*, storia di una giovane coppia di balordi che ha messo al mondo un figlio ed è troppo immatura per occuparsene. Accattone e svitato, Jérémie Renier scippa il pupo e lo va a vendere; ma quando

confessa la bravata a Deborah François se la vede svenire davanti e portare all'ospedale. Urge mandare all'aria il patto scellerato, a prezzo però di un guaio che non finisce più secondo la scansione di una trama tanto assurda da non poter essere inventata. Benché illuminato da un barlume di speranza, il film è una galoppata sui sentieri del degrado che ha il pregio della verosimiglianza ambientale e psicologica. E qui si innesta il discorso di Jérémie e Deborah, che non sono «mammozzi» (alla

romana) come molti fra i presi dalla vita del neorealismo italiano, ma recitano scene lunghe e difficili come se avessero frequentato anni di accademia. Parlando poi di premi, e delle relative sorprese, ricordiamo che proprio a Cannes, nel 1999 e nel 2002, due «inconsapevoli» dei Dardenne hanno vinto come migliori attori.

Tullio Kezich, *'Il Corriere della Sera'*, 19 maggio 2005



Eccitazione massima per Sin city di Robert Rodriguez, in concorso oggi, annunciato come spaventosissimo, sanguinosissimo, e quindi con code e botte per poterlo vedere. Pettegolezzi festivalieri: Gerard Depardieu e Carole Bouquet, gli amanti più celebri del cinema francese, non si salutano più, Monica Bellucci e Vincent Cassel, altra coppia di sposi felici, non sono mai stati visti

insieme, gli stilisti martellano fax per annunciare quali fortunate star, spesso ignote, indossano le loro toilette.

Previsioni Palma d'Oro intempestive e forse irrazionali: in testa "Caché" dell'austriaco Michael Haneke, sempre luttuoso, con attori francesi, storia opprimente di oggi con un mistero collegato agli anni della guerra algerina; seguono le cinefollie messicane di "Batalla en el cielo" di Carlos Reygadas e i piaceri della schiavitù ovviamente antiamericano di "Manderlay" del danese Lars von Trier. Roba plumbea, come pare debba essere il cinema quando vuole esprimere il disordine e l'angoscia contemporanei con l'intento masochista di far dispetto al mercato.

Uno degli autori più venerati dai cinefili europei è l'americano Jim Jarmusch, ex giovane che da sempre ha folti capelli bianchi, da sempre si veste di nero, e da venticinque anni fa film indipendenti dalle grandi produzioni, con tendenza all'onirico e alla riflessione sulla morte. Però si sa come va la vita, invecchiando ci si ammansisce, si cambia, ci s'integra, talvolta anche troppo: e per esempio in Italia capita che chi fu rivoluzionario nel '68 oggi sta ardentemente con il centrodestra. Così va benissimo che Jarmusch pur restando indipendente, non disegni di fare un film che, anche arzigogolando sui suoi significati profondi può essere soprattutto definito carino: aggettivo che al festival è anatema, ma pazienza, saranno finalmente contenti gli spettatori.

Un film di Jarmusch con Sharon Stone! Protagonista la massima star maschile ultracinquantenne del momento, Bill Murray! Per forza Broken flowers è in concorso,



arte e audience, pensiero e risata, non manca nulla, neppure la possibilità che Murray vinca il premio per la miglior interpretazione. Diventato specialista del silenzio, dell'immobilità e dello sguardo nel vuoto, Murray (un tempo, con l'horror comico "L'Acchiappafantasmi" idolo dell'infanzia) ispira ai registi, vedi Sofia Coppola di



"Lost in translation", storie di uomini di mezza età, depressi e soli, che non sanno più cosa fare della loro vita e che per questo fanno ridere.

Nel film di Jarmusch, Murray è Dan un ricco venditore di computer, scapolo, donnaiolo fortunato e perplesso, che riceve una misteriosa lettera rosa, nel momento in cui la sua ennesima compagna lo pianta. L'ha scritta a macchina, un'anonima ex-fiamma di

vent'anni prima, per annunciargli che un suo figlio diciannovenne, di cui non conosceva l'esistenza, lo sta cercando. Di quell'epoca Dan riesce a elencare cinque innamorate che parevano dimenticate, e nel vuoto della sua bella casa in cui i fiori appassiscono negletti, si lascia convincere dal vicino di colore, cinque figli, una bella moglie, a partire alla ricerca di quelle ragazze d'epoca (una però è morta) e quindi del suo passato, armato solo di un mazzo di fiori: segni per riconoscere l'eventuale madre di un eventuale figlio, il colore rosa, e un oggetto desueto come una macchina da scrivere.

Il viaggio in automobile, in aereo, lo porta dentro vite di donne ancora belle, ormai estranee a lui e a quello che anche loro furono un tempo. Sharon Stone, purtroppo spenta da un lifting sfortunato, di professione mette in ordine gli armadi di case disordinate, è una vedova sciocchina e vive con una figlia adolescente di nome Lolita che gira nuda per casa; Frances Conroy è l'amatissima moglie di un venditore di case prefabbricate di lusso, Jessica Lange è celibe ed è un'esperta di linguaggio animale di gran successo, Tilda Swinton, bruna e hippy e quindi irriconoscibile, vive in un luogo solitario con dei tipacci del genere Hell's Angels. Nessuna lo rimpiange, nessuna oggi lo vorrebbe, per tutte è un importuno, se una di loro ha avuto un figlio da lui non riesce a scoprirlo.



Film non autobiografico, assicura Jarmusch, Broken flowers "è una storia sulle occasioni perdute, sull'amore che non abbiamo dato, su chi abbiamo fatto soffrire con i nostri abbandoni, soprattutto sulla solitudine di chi alla fine è sfuggito ai sentimenti e alle responsabilità. Ma anche sulle possibilità che la vita riserva ogni giorno".

E' anche il massimo elogio alla famiglia che ci si poteva aspettare da un festival, dove quasi sempre questa vecchia istituzione è fallimentare se non addirittura truccata. Non per niente Bill Murray, 54 anni stancamente portati, un magro ciuffetto grigio in cima alla testa, espressione sperduta e apprensiva anche nella vita, è padre felice di sei figli, dai 22 anni ai 3.

Lui stesso, nato nella periferia di Chicago, di famiglia cattolica, è quinto di nove figli di un commesso viaggiatore e di una postina: due fratelli sono attori di teatro, la sorella Nancy, suora domenicana, gira il mondo con un suo spettacolo in cui interpreta Santa Caterina da Siena. Ricchissimo, lo dicono di cattivo di carattere, però generoso nel far ridere gli estranei. Gli chiedono se anche lui sente la crisi della mezza età: scherza "Mi sento ancora molto giovanotto, e se mai temo di essere già pronto per morire. Nella vita comunque non rincorro le donne, non sono un dongiovanni e soprattutto sono fin troppo loquace. Più che altro sono rimasto un acchiappafantasmi".

Natalia Spesi, 'La Repubblica', 18 maggio 2005



Chissà chi ha copiato, oppure chi ha rubato l'idea dell'uomo solo di mezza età alla ricerca d'un figlio ragazzo mai incontrato: certo «Non bussare alla mia porta» di Wim Wenders è quasi uguale a questo *Broken Flowers*, fiori spezzati, di Jim Jarmusch, dedicato al defunto regista ribelle Jean Eustache, malinconico, elegante, fragile, ben



recitato da Bill Murray, vincitore del Gran Premio della Giuria all'ultimo festival di Cannes.

Un americano donnaiolo (anzi, Don Giovanni), non più giovane, celibe, lasciato dall'amante, riceve una lettera senza firma e senza mittente in cui gli si dice che ha un figlio ragazzo e che questo figlio sconosciuto verrà forse presto a trovarlo. Consigliato da un amico e vicino di casa investigatore dilettante, l'uomo intraprende un viaggio tra alcune donne del suo

passato, per identificare la madre di quel figlio. Viaggia malvolentieri, un po' distratto, un po' attonito. Incontra in diversi luoghi: Sharon Stone, con la quale va a letto ancora una volta; la ex amante Frances Conroy, divenuta specialista in comunicazione con gli animali; Jessica Lange brusca, Tilda Swinton che lo fa picchiare. Tutte sono ancora belle, tutte ignorano o maltrattano i fiori portati da lui; nessuna gli parla di un figlio. Il Don Giovanni se ne torna a casa sempre più solo: e

vederlo seduto inerte, muto e abbandonato, senza una traccia d'intelligenza sulla faccia ma soltanto immerso in uno scoramento profondo (allo stesso modo sedeva nella sua stanza d'albergo a Tokyo in *Lost in Translation* di Sofia Coppola) fa venire da piangere. Se non fosse un sospetto d'autobiografia (la vita sola brillante e creativa che diventa con gli anni arida e nostalgica della vita familiare), *Broken Flowers* potrebbe anche essere inconcludente: ma il sospetto c'è.



Lietta Tornabuoni, 'La Stampa', 2 dicembre 2005

(a cura di Enzo Piersigilli)
